

NON DIMENTICARE MAI LA LOTTA DI CLASSE

UNA CRITICA A FINELLI

RICCARDO BELLOFIORE

Università degli Studi di Bergamo

Dipartimento di Scienze aziendali, economiche e metodi quantitativi

riccardo.bellofiore@unibg.it

ABSTRACT

The intervention discusses Roberto Finelli's last book, *An accomplished patricide. Marx's final confrontation with Hegel*, following the structure of the book. I agree with Finelli that the early Marx is somehow compromised with Feuerbach's *Gattung*; at the same time, a 'backward' reading of Marx reveals that some key notions of the *1844 Economic-Philosophic Manuscripts* reappear in different form in the *Grundrisse* as well as in *Capital*. My comment then focuses on the confusions and indeterminacies plaguing Finelli's reference to *Arbeits-kraft*, 'labour-power'. Dealing with abstract labour, I show that Finelli's interpretation is defective because he never considers the dimension of the collective worker, and because his view of abstract labour too often reduces it to simple labour, increasingly devoid of skills. To move beyond Finelli's limits we need to consider the processual constitution of capitalist reality, and to distinguish carefully the eventual validation of private labours on the market from the immediate socialisation of collective labour going on within the immediate production process. In my opinion, the failure of Finelli's dual *Parricide* is a reminder of the need to move forward towards a re-reading of Marx's abstract value theory of labour as a macro-monetary theory of capitalist production

KEYWORDS

Marx, Hegel, Abstract Labour, Eventual validation on the commodity market, Socialisation of labour in immediate production.

1

Non è la prima volta, e forse non sarà l'ultima, che commento l'ultimo libro di Roberto Finelli, *Un parricidio compiuto. Il confronto finale tra Marx e Hegel* (Jaca Book, 2014). Con Finelli discuto dai primi anni Ottanta del secolo scorso, e lo reputo da allora uno dei pochi pensatori creativi nell'ambito del marxismo. Il suo libro del 1987, *Astrazione e dialettica dal romanticismo al capitalismo* (Bulzoni, 1987), resta ad oggi uno dei contributi fondamentali per leggere il *Capitale*. Quali che siano i miei dissensi, anche seri, è un volume che conta ancora molto nella mia biografia intellettuale. Il volume più recente vie-

ne per Finelli dopo una vita passata nello studio di Hegel e Freud, studio che precipita prima nel testo del 2004 per Bollati Boringhieri, *Un parricidio mancato. Hegel e il giovane Marx* (su cui ho detto la mia in un dibattito con lui a Brescia, a cui partecipò Massimiliano Tomba, e che fu pubblicato a mia cura su *L'ospite ingrato*, VIII, n. 2, 2005, col titolo “Non capitolare dinanzi alla realtà. Il Marx dell’Astratto e il suo rapporto con Hegel: un confronto con Roberto Finelli”), e poi ora, dieci anni dopo, nel *Parricidio compiuto*. Fedele da sempre al motto *Amicus Plato, sed magis amica veritas* - o se si preferisce: *Socrates quidem parum curandus, et veritas plurimum* - non posso non esprimere i miei dissensi nella forma più diretta possibile. Dissensi che però non detraggono dall’interesse e dalla stima per un autore, e un amico, con cui spero di continuare a lungo il dialogo - “tra scontri e riscontri”, come recita l’inizio della dedica che Roberto appose al volume quando me lo regalò. Qualcuno potrà trovare le mie osservazioni urticanti; altri si chiederanno se ci siano conti da regolare - è incredibile, ma il minimo tono di polemica oggi è preso come segno di risentimento. Qui ci si accalora, Roberto ed io, per la *Sache selbst*. Per ragioni di spazio, non potrò che procedere per affermazioni apodittiche. Una presentazione più distesa dei miei argomenti la si trova nel mio contributo ad una *Festschrift* in onore di Finelli di prossima pubblicazione.

2

Tengo sempre a ricordare come l’amicizia e le discussioni con Roberto siano per me legate ad una vera comunità di pensiero e discussione che ai suoi inizi raccoglieva, con noi, Marcello Messeri, Marco Melotti, Raffaele Sbardella, ed altri. Fratelli maggiori, che sono stati per me anche dei maestri. Una comunità, si badi, tutto meno che accademica. C’è chi ci ha lasciato, chi ha forse scelto o si è sentito costretto al silenzio, chi ha preso altre strade. In quella comunità a un certo punto ricordo Guido Frison. Ho rimproverato sempre a Finelli uno stile “monadico” di scrittura, che raggiunge forse la sua punta estrema nel libro del 2004. Questo nuovo libro conferma quello stile. Con una eccezione, importante: le pagine più belle sono quelle sulla distinzione cruciale tra “tecnica” e “tecnologia”, dove Finelli riconosce il suo debito con Frison. Occorrerà tornarci in futuro.

3

Non di meno, nonostante questi spunti felici, e nonostante aperture affascinanti su paesaggi filosofici inconsueti in queste discussioni, come avviene so-

prattutto nel capitolo quarto (“La vicenda del circolo nella storia della filosofia”), e in parte nel capitolo quinto (“Dall’astronomia di Newton alla trasformazione dei valori in prezzi: Smith, Hegel, Marx e le disavventure dell’impersonale”), questo libro, che è secondo me un libro molto importante, è altrettanto sicuramente un libro sbagliato. È certo un libro necessario: rilancia alcuni temi del libro del 1987, poi ripresi nel libro del 2004 sul parricidio mancato. Era inevitabile che il ciclo dovesse concludersi, che il parricidio si compiesse. Pure, un lettore come me rimane impressionato dai mille segni sparsi nella scrittura (e talora nell’abbondanza di refusi che rendono impossibile “chiudere” le frasi, soprattutto e non a caso quando si parla di Marx), che Roberto Finelli questo libro non lo volesse davvero scrivere. È, per molti versi, un libro “svogliato”, come se l’autore pensasse ad altro. Potrà apparire una osservazione fuori luogo, ma certo non lo è per un volume che nella quarta di copertina recita: “Marx e Hegel, ancora una volta letti insieme, ma *sotto lo sguardo supervisore di Freud*”. Al di là dell’osservazione inevitabile che si tratta di un *vaste programme*, per riprendere la nota espressione De Gaulle, chi sceglie questo approccio non può che invitare il lettore a esercitare il medesimo sguardo “supervisore”. E forse non a caso il punto forse più debole del libro, ed è un peccato, sta proprio nella conclusione, dove alle difficoltà della teoria e della critica marxiana, che sono anche politiche, si vuole porre rimedio sostituendo, immediatamente e immediatisticamente, alla pratica rivoluzionaria la pratica terapeutica: cancellando quella distanza che è necessario mantenere affinché discorsi, che pure debbono essere legati, non appaiano meramente giustapposti, come è qui. Ed è un peccato, se si pensa alla ben più lucida e materialistica critica recente di Finelli a Lacan in un altro bel saggio del 2014: “Materialismo “contra” spiritualismo. Sigmund Freud e Jacques Lacan”, comparso su *Consecutio Temporum*, la rivista da lui diretta con Francesco Toto.

4

Certo, leggendo questo libro viene la voglia di dare ragione a Popper: Marx infalsificabile, Freud infalsificabile, entrambi messi insieme costituiscono il massimo dell’infalsificabilità. Ed in maniera del tutto trasparente. Perché Roberto Finelli in verità sostiene: “Guardate, nella stessa pagina di cui io vi sto parlando, Marx dice ciò che voglio farvi vedere, ma anche l’esatto contrario. Sono dunque io che faccio nascere *questo* Marx.” Più felice sarebbe stato tagliare il nodo gordiano. Fare cioè congedo dalla pretesa di una lettura di Marx ed Hegel che, almeno per il primo corno, più arbitraria di così non si potreb-

be. E sostituirvi finalmente un libro davvero tutto ‘suo’: da filosofo a tutto tondo, e non da interprete di filosofi, sulla ipermodernità e sul lavoro astratto, secondo la propria, legittima, definizione, da non ritagliare con violenza su pensieri altrui.

5

Due parole sulla struttura del libro. L’introduzione, come già nel volume per Bollati Boringhieri, è importante, e copre in qualche misura lo stesso territorio. Non che la condivida integralmente: ma condivido certamente l’orizzonte problematico. Sono gli anni della nostra giovinezza, dice l’autore, ed è vero, alla lettera. Finelli propone un passaggio dall’antropologia della penuria all’antropologia del riconoscimento (una categoria che mi pare troppo abusata, e su cui Finelli non fa la dovuta chiarezza, come se volesse accademicamente trovare ascolto in quell’ambiente). Il discorso trapassa dal Sessantotto al Sessantattonove, unificati sotto la chiave dell’antiautoritarismo, e procede poi sino all’emergere della differenza di genere come tema teorico e politico. Uno dei miei scritti della metà degli anni Ottanta riguardava proprio queste tematiche: *Il rosso, il rosa e il verde. Considerazioni inattuali su centralità operaia e nuovi movimenti*. (uscì nel 1988 per i *Quaderni del CRIC*), preceduto sul romanzo *I Quaderni del NO* proprio da una critica a un testo di Finelli e Sbardella, secondo me ancora troppo continuista sull’antropologia marxiana, pur con qualche aggiornamento: è un po’ buffo trovarmi ora a rimproverare il mio vecchio amico di essere approdato ad un eccessivo *cupio dissolvi*. Mentre è indubbia la rivoluzione passiva che ci ha travolti, di cui parla Finelli, purtroppo quando egli passa ad analizzare il passaggio da una economia ‘materiale’ ad un’altra cosiddetta ‘immateriale’ si lascia sedurre da tutte le parole vuote, peggio sbagliate, che sono state impiegate per descrivere il passaggio di fase: globalizzazione, postfordismo, neoliberalismo; manca solo il pensiero unico, ma in fondo ci starebbe bene. Sino, ahimè, al “lavorare come comunicare”, che sarebbe l’economia dell’informazione. Per Finelli il lavoro capitalistico è omologazione, competenze astratte e dunque codificate. Vi è qui qualcosa di vero e immediatamente riconoscibile, ma solo per una parte del lavoro, e per lo più del lavoro di fabbrica (quando parla di lavoro Finelli si riferisce quasi sempre e solo alla fabbrica). Manca insomma in questo libro una autentica analisi materialistica dell’economia capitalistica: e senza quello, davvero, di Marx non c’è bisogno alcuno.

6

Il primo capitolo del libro è incentrato sul rifiuto del Marx prasseologico e prometeico: il lavoro come essenza dell'essere umano, la *Gattung*. Pagine contro Feurbach, che qui viene ricondotto ad un lato di Hegel, alienazione e soprattutto capovolgimento. Su questo, anche se Finelli pare esserselo scordato, sono d'accordo dal 1979, dal mio primo articolo su *Ricerche economiche*, dove criticai esattamente una visione metastorica e antropologica quale si incontra nei *Manoscritti economico-filosofici* del 1844. In un suo scritto Roberto Finelli (senza citarmi, ma probabilmente perché non conosceva il mio articolo) scrive - sul terreno dell'interpretazione di Marx - una cosa in continuità con quanto sostenni allora: lo stesso concetto di persona si afferma e generalizza solo grazie al modo di produzione capitalistico (non userei il termine persona, per la verità); l'uomo del genere è una conseguenza derivata e giuridica dell'alienazione del rapporto di scambio. Progressivamente Marx riferisce questo discorso sul lavoro e sulla alienazione non ad un essere umano storico, ente generico, ma alle potenzialità poste dal modo di produzione capitalistico stesso. Vi è qui una contraddizione immanente.

7

Finelli insiste sulla frattura tra il Marx giovane e il Marx maturo. Franca-mente, per mio conto non sono né continuista né disconuista. Leggo piuttosto Marx "a ritroso". Se si legge Marx, per così dire, nel corso del tempo, non può non vedersi che Marx rompe con le sue posizioni giovanili. Le recupera però mutandone il senso. Lo si vede bene nei *Grundrisse* (nella distinzione tra 'naturale' e 'storico', giusta la lezione di Alfred Schmidt), dove quell'idea di essere umano non solo come ente naturale ma come ente generico riappare ma integralmente segnata dalla storicità. E ricompare crucialmente nello stesso capitolo tredicesimo del primo libro del *Capitale*, a definire la contraddittorietà del lavoro capitalistico. Non ho il tempo qui di tornarci, e d'altronde l'ho fatto varie volte, tra cui la critica a Finelli del 2005.

8

Il secondo e il terzo capitolo sono quelli centrali del libro, dedicati come sono a promuovere un marxismo della forza-lavoro: *Arbeitskraft*. Qui il problema è che Finelli legge questa categoria già nei *Grundrisse*, e addirittura ci parla a pagina 49 di una "nota" definizione della forza-lavoro lì contenuta. Ma ciò che è noto è che nei *Grundrisse* c'è capacità lavorativa, non ancora forza-

lavoro. E che la 'povertà assoluta' di cui qui parla Marx colpisce sia il lavoro come potenza di attività, sia come attività stessa, sia in fondo lo stesso lavoro come 'oggettualizzazione' che sta di fronte e non appartiene più al lavoratore. Questa insufficiente distinzione tra lavoro vivo e lavoro oggettualizzato, come tra lavoro e forza-lavoro, che è effettivamente tipica dei manoscritti del 1857-58, Finelli se la porta dietro in tutti i suoi libri: molto meno però in quello del 1987, massimamente in questo che discuto. E corrisponde ad una immatura definizione dei concetti nei *Grundrisse*, che non fa danno solo se si leggono i *Grundrisse* a partire dal *Capitale*, e si procede ad una rigorosa traduzione di ciò che è detto 'lavoro' nei *Grundrisse* nelle sue varie dimensioni come sono elaborate nel *Capitale*. Il vero punto dolente è il legame che queste dimensioni del lavoro hanno con i lavoratori (e le lavoratrici) in carne ed ossa, portatori viventi della forza-lavoro: classe caratterizzata appunto da una povertà assoluta e pure indispensabile al capitale, di cui non è mai un semplice 'prodotto'; legame che in Finelli è oscurato. È il rapporto con il 'lavoro' in questo senso complesso a 'costituire' il capitale per quel che è: un rapporto sociale (di produzione).

9

Il nodo chiave è questo: il lavoro astratto - il lavoro 'libero' come lavoro astratto: il che, si badi bene, è una novità storica assoluta - e il lavoro 'privato' del rapporto col mondo-ambiente, *questo* lavoro come lavoro, ha un riferimento essenziale ad una *prestazione* dei soggetti, ad una *attività*. È lavoro *vivo*, uso *capitalistico* di quella forza-lavoro che è intrinsecamente inseparabile dai lavoratori che ne sono portatori. Se si appiattisce il 'lavoro' come 'povertà assoluta' a dimensione della sola forza-lavoro, se si recide il rapporto essenziale della forza-lavoro con i suoi portatori (che vengono ridotti a mero involucro biologico e inerte, totalmente incluso nel capitale), è possibile fare dell'uso di quella forza-lavoro, del lavoro vivo, un fatto puramente 'energetico' e non sociale. Per questo Finelli finisce con il vedere nel lavoro astratto un lavoro deconcretizzato, dequalificato, degradato: nient'altro che lavoro semplice, e in quanto tale misurabile in ore. Di tale astrazione si proclama il suo essere 'praticamente vera', posta da tutti. Lasciatemi lamentare che in questo libro si sprecano i 'noi', i 'tutti', la 'vita', e così via, procedendo per determinazioni estremamente generiche e ben poco storicamente determinate. È un'astrazione molto, troppo astratta, quella di Finelli, ma al tempo stesso essa viene patita e sentita in un modo che a me sembra essere descritto molto, troppo empiricamente.

10

La tesi di Finelli è che per il Marx che passa dalla filosofia umanistica alla scienza critica del processo di lavoro il lavoro è già 'socializzato' nel processo di produzione immediato: dove, si badi, socializzato significa qui 'immediatamente sociale', senza bisogno di una sanzione successiva da parte dello scambio sul mercato finale delle merci. È una tesi che mi convince solo in parte: e che peraltro, benché esprima credo il cuore originale (ma errato) della riflessione di Finelli, va talmente contro il percorso della riflessione marxiana che nel *Parricidio compiuto* il nostro autore è costretto ad avvolgersi in varie contraddizioni e incertezze su cui mi sono intrattenuto altrove. Roberto Finelli, con qualche ragione, riconduce questi momenti all'hegeliano circolo del presupposto posto, non letto logicamente, ma ontologicamente: il Tutto che assorbe e riproduce, 'mangia' per così dire, ogni dimensione. Chi conosce i miei scritti sa che parte di queste tesi le condivido da molto tempo, ma con una declinazione diversa, che si è chiarita distante dalle tesi di Finelli in punti cruciali. Un episodio fu un dibattito 'allargato' che ci vide protagonisti sulle pagine di *Liberazione* nel 2005-2006.

11

Ho detto che lo 'sguardo supervisore di Freud' promesso nella controcopertina invita il recensore a porsi sullo stesso piano. In effetti, nel volume sono presenti numerosi 'atti mancati'. Sarò il più possibile telegrafico, ma qualcosa devo pur dire perché, come appunto ci insegna la psicoanalisi, sono rivelatori. Tra questi atti mancati, scherzosamente, lasciatemi inserire la circostanza che Finelli, che – del tutto correttamente – vuole ricollegarsi alla lezione di Freud, insistentemente scriva psicanalisi e non psicoanalisi. Se lo sa persino Cronenberg che la dizione freudiana è più logica e suona meglio ...

12

A pagina 140 c'è una lunga nota sulla *formelle Bestimmung*, come 'determinazione formale'. Ma non è *formelle*, è invece *formale*. Il lapsus era anche nel volume del 2004. Ma rivela qualcosa. La definizione che Finelli fornisce di *formelle Bestimmung* mi pare essere quella che correttamente si deve invece dare di *formale Bestimmung*: ciò che non si applica dal di fuori ad un contenuto,

quindi quella determinazione in cui forma e contenuto si compenetrano. La *formelle bestimmung* è tutt'altro: non la determinazione formale, semmai una determinazione 'formalistica', in cui non è vera né l'una né l'altra cosa, perché si applica dal di fuori ad un contenuto, e perché forma e contenuto non si compenetrano. Cosa rivela però il lapsus di Finelli? Il modo con cui Finelli configura il rapporto tra essenza e 'apparenza', per cui la seconda è una mera 'pellicola superficiale', ci riconduce più ad una determinazione formalistica che ad una determinazione formale. Il che è confermato dal fatto che Finelli, quando usa il termine 'apparenza', fa riferimento pressoché sempre a *Schein*, meglio reso con 'parvenza' (e spesso 'illusione'), o a *Meinung*, 'parere soggettivo'. Quasi mai a *Erscheinung*, cioè al presentarsi dell'essenza nella sua forma fenomenica. Di qui l'incontro mancato con il fondamentale tema delle *Verrückte Formen*, delle 'forme spostate' di Backhaus: un tema che ben si articolerebbe con, e anzi rafforzerebbe, l'importante lettura finelliana della dialettica come dissimulazione. Di qui, ancora, il trascurare in Marx il ruolo non minore della manifestazione come 'rivelazione' (anzi, Rivelazione): l'*Offenbarung* della tradizione idealista post-kantiana; ma in questo Finelli è in compagnia di quasi tutti.

13

A pagina 328-29 Finelli critica Fineschi, a partire da una citazione (in cui sono presenti dei puntini) presa da *Ripartire da Marx*, pag. 32. La citazione come riportata da Finelli è questa:

Nella teoria marxiana ciò che differenzia l'uomo dagli altri esseri naturali è l'essere momento determinante del processo lavorativo. Il processo lavorativo [...] consente di pensare la discontinuità/continuità ontologica fra 'uomo' e 'natura' che dà inizio ad una forma di storia, quella specificamente umana.

Ed ecco la critica di Finelli:

Dunque si assume il carattere generale del lavoro quale modalità specifica della specie umana e, in tale definizione del processo di lavoro come ciò che identifica l'umano dal non-umano ci si richiama, correttamente, all'*Ontologia dell'essere sociale* di Lukács.

Peccato che se restauriamo ciò che manca e che è sostituito dai puntini, ecco cosa otteniamo: "Il processo lavorativo, che come tale non è il lavoro, consente etc.". Nel mio caso, condivido una critica ad una lettura di Marx che legge il

primo paragrafo del capitolo 5 del libro primo del *Capitale* lungo la linea di una ‘ontologia dell’essere sociale’ (su cui peraltro, si deve dire, lo stesso Fineschi si mostra molto cauto): vi vedo invece una ‘debole’ ricostruzione metastorica dei caratteri della storia umana sino ad ora, da un punto di vista ‘soggettivo’, del ricercatore, che dal momento attuale ricostruisce la storia passata. Ma il lapsus di Finelli rivela la volontà di trascinare in questa critica lo stesso concetto di ‘lavoro’, ridotto impropriamente – come si è detto – alla versione feuerbachiana dei *Manoscritti del 1844*. In questo modo è facile affossare anche il secondo paragrafo di quel capitolo quinto, dove veramente si pongono le basi, tutto meno che ‘soggettive’, della costituzione del rapporto di capitale sia come processo circolare di produzione di (plus)valore dal valore sia come processo lineare di sfruttamento. Troppo facile.

13b.

Una nota a margine. Se si dovesse formulare una critica a Fineschi, è altrove che si dovrebbe guardare. Per esempio alla sua convinzione, oltre l’interpretazione di Marx e delle sue aporie sulla alienazione e il lavoro alienato, che “superare l’alienazione non consiste nel ristabilire l’essenza travolta, e quindi nel cancellare le condizioni materiali di produzione stabilite dal modo di produzione capitalistico, ma nel superare la forma in cui il rapporto vi si presenta; le condizioni capovolte, il contenuto materiale che consiste nell’inversione di soggetto e oggetto, non solo *non* vanno cancellate, ma rappresentano il guadagno, il *progresso epocale* del modo di produzione capitalistico.” (Marx e Hegel. Contributi a una rilettura, Carocci, p. 102).

13c

Una critica che potrebbe muoversi lungo la linea delle *Riflessioni profane (e stolte) su Marx* che Edoarda Masi scrisse al gruppo di lettura su Marx che si raccolse a Bergamo attorno a me dal 2005. Scriveva allora Masi (con riferimento ad un articolo di Luigi Cavallaro che riprendeva le tesi di Roberto Fineschi appena accennate; corsivi di Masi, grassetto mio):

Fra gli europei, molti marxisti inclusi, si è continuato a lungo, e si continua tuttora, a chiamare ‘rivoluzione industriale’ l’introduzione di alcune importanti innovazioni tecniche nella produzione, che hanno favorito la nascita del capitalismo moderno. Scrivo “hanno favorito”; meglio avrei detto: “sono state utilizzate”; ma nella vulgata sono considerate ancora oggi una *rivoluzione*, cioè un fatto *di per sé* politicamente rilevante, e

causa principale dell'evoluzione verso il capitalismo; le ulteriori innovazioni scientifico-tecniche-organizzative sarebbero poi causa principale delle evoluzioni successive del capitalismo; *a fortiori*, del passaggio al socialismo che avrà da scaturire dal seno del capitalismo. [...] L'estremo del peggio: la politica di potere che pretenda impadronirsi del capitale, omettendone la funzione reificatrice e proponendolo come incarnazione del progresso. Progresso segnato dalle "forze produttive" [...] cui subordinare chi lavora trasformato in cosa. Anche i presupposti di questo peggio è dato trovare in Marx, giacché, da buon illuminista, non può non essere *anche* entusiasta del suo mostro: specie quando ne estrae e analizza le viscere. Il mostro oggi ha occupato tutto lo spazio, siamo nel suo ventre e dobbiamo uscirne e non sappiamo più come. Dovremmo approfondire le nostre contraddizioni in questo. Un buon deterrente contro il fascino esercitato dal mostro (anche quello sotterraneo, magari mascherato da progressismo o dall'estremismo creatore di figure collettive antitetico-eroiche, o dal non volere più chiederci chi siamo e dalla parte di chi) può essere l'apparentemente semplice esortazione di Mao Zedong: non dimenticare mai la lotta di classe.

Non a caso ho chiuso le mie recenti "lezioni" sul primo libro del Capitale a Torino leggendo integralmente questo testo di Edoarda Masi, da cui qui ho estratto solo alcune frasi.

14

A pagina 318 troviamo forse il lapsus più eclatante, una citazione di Michael Heinrich dal suo libro *Die Wissenschaft vom Wert. Die Marxsche Kritik der politischen Ökonomie zwischen wissenschaftlicher Revolution und klassischer tradition*, che Finelli cita dall'edizione del 1991. Ciò che viene imputato ad Heinrich è di scindere due astrazioni, quella dello scambio nella circolazione delle merci e quella del lavoro medio, a partire dalla convinzione della mancanza di realtà, nel senso di una esperienza percepibile, del tempo di lavoro eguale ed astratto. Ecco la citazione da Heinrich di Finelli, che segnala tra parentesi l'originale tedesco dei termini chiave su cui vuole porre l'attenzione: "Marx identifica qui due astrazioni del tutto diverse tra di loro: da un lato l'astrazione reale [reale Abstraktion] dalle qualificazioni particolari delle forze di lavoro che ha luogo nel processo sempre più meccanizzantesi di produzione, la sostituzione di lavoro qualificato attraverso lavoro semplice, e dall'altro l'astrazione concettuale [begriffliche Abstraktion] "abstrakte Arbeit", che come tale non esiste da nessuna parte" (p. 168).

14b

Posseggo la successiva edizione del 1999, ma ho verificato l'edizione precedente del 1991. Nel 1999 l'originale tedesco recita: “*Marx identifiziert hier zwei gänzlich verschiedene Abstraktionen miteinander: einerseits die im immer weiter mechanisierten Produktionsprozeß stattfindende Abstraktion von den Qualifikationen der Arbeitskräfte, die Ersetzung von qualifizierter durch einfache Arbeit, also eine besondere Art der Arbeitsverausgabung und andererseits wertbildende ‘abstrakte Arbeit’, die als besondere Art der Arbeitsverausgabung nirgendwo existiert.*” L'unico cambiamento dall'edizione del 1991 è nell'ultima mezza frase: nell'edizione precedente, al posto di *die als besondere Art der Arbeitsverausgabung nirgendwo existiert* si trovava solo *als solche*. Heinrich ha voluto evidentemente essere più chiaro in ciò che sosteneva. Il punto qui, che crea una certa sorpresa, è che il lettore non trova né astrazione reale (*reale Abstraktion*) né astrazione concettuale (*begriffliche Abstraktion*). Una possibile, più aderente, traduzione del testo del 1991 è questa che seguo (ove sottolineo le parti più significative per la loro diversità dalla traduzione di Finelli):

Marx identifica qui due astrazioni completamente diverse tra di loro: da un lato l'astrazione che ha luogo [*stattfindende Abstraktion*] nel processo di produzione sempre più meccanizzato dalla qualificazione delle forze di lavoro, la sostituzione di lavoro qualificato con lavoro semplice, e quindi un tipo particolare di erogazione di lavoro, e dall'altro lato ‘lavoro astratto’ [*abstrakte Arbeit*] in quanto tale.” [1999: “come costitutivo di valore, che non esiste da nessuna parte”].

14c

Ripeto: non si trova *reale Abstraktion*. È questo un inserto interpretativo di Finelli, di cui non viene data alcuna giustificazione. Non c'è per una ragione significativa: Heinrich non lo ha particolarmente usato ancora in quegli anni. Compare una sola volta, al plurale, nella mia edizione del 1999, a p. 157: ma il riferimento è alla *Einleitung* del 1857, alla distinzione tra oggetto reale e oggetto di conoscenza, con un rimando ad Althusser: Marx, con una chiara anche se implicita critica rispetto alla propria critica giovanile di Hegel, diviene ora cosciente che la conoscenza scientifica richiede che la teoria abbia una dimensione ‘non-empirica’; essa deve operare con concetti che non hanno un immediato correlato empirico, e ha invece astrazioni reali come proprio oggetto. In anni successivi ha invece impiegato astrazione reale nel senso di Alfred Sohn-

Rethel: una astrazione che si dà ‘praticamente’, che gli agenti lo sappiano o meno. Da questo punto di vista, effettivamente, lo scambio di merci ne è un esempio, come astrazione dai valori d’uso di due merci (e dunque dai caratteri concreti del lavoro che le ha prodotte), una astrazione che esiste in pratica quale che sia ciò che ne pensano le persone coinvolte; e dunque in questo senso il lavoro astratto è davvero per Heinrich il risultato di una astrazione reale svolgentsi nello scambio. Con *begriffliche Abstraktion* Finelli intende probabilmente l’opposto di astrazione reale, una ‘astrazione concettuale’, risultante da una operazione del pensiero, in cui attraverso la riflessione e l’osservazione si confrontano due enti differenti e vi si riscontra un attributo comune. Certamente Heinrich obietterebbe con forza a questa caratterizzazione della sua posizione, appunto perché il lavoro astratto non è da lui inteso come il risultato di una astrazione cosciente.

14d

Altrettanto certamente per Heinrich la prima astrazione a cui fa riferimento Finelli con *reale Abstraktion* non può essere vista come il risultato di una astrazione reale nel senso di Sohn-Rethel. Quella prima astrazione significa soltanto che le qualificazioni dei lavoratori possono giocare un ruolo minore in processi di lavoro sempre più meccanizzati: e di ciò, secondo me, ma probabilmente anche secondo Heinrich, non se ne può fare una legge universale del modo di produzione capitalistico. Si tratta anzi di qualcosa che corrisponde ad un ‘disegno’, non certo di qualcosa che si dà all’insaputa degli agenti. È a questo punto chiaro che le inserzioni di Finelli corrispondono ad una radicale incomprendimento dell’argomentazione di Heinrich.

15

Una disinvoltura così brutale con gli scritti citati – non solo le violenze fatte al testo di Marx, ma le manipolazioni (coscienti o meno che siano) portate ai testi di quegli autori con cui entra in polemica; lascio da parte quelle operate su chi scrive, di cui ho detto altrove – va anch’essa chiarita nelle sue *ragioni*. Finelli ha delle tesi così forti - e forse non legge più da tanto quel tipo di letteratura – che distorce quel che riporta per portare a casa il risultato desiderato, in una sorta di onnipotenza interpretativa che impedisce un vero dialogo. Ma, ripeto, vedo delle ragioni, e delle ragioni importanti nel discorso di Finelli, al di là dei suoi limiti.

16

Restando però ancora un po' sul tema dell' 'onnipotenza', vorrei osservare che alcuni punti forti a cui Finelli a ragione tiene, al punto di presentarli come una sua scoperta solitaria, sono invece patrimonio di una letteratura più vasta. Ne accenno un paio. Il primo è la derivazione del lavoro astratto non dallo scambio in quanto tale, ma dalla produzione capitalistica. Lo si trova come un punto centrale dell'interpretazione che di Marx dà Napoleoni nella seconda edizione di *Smith Ricardo Marx* (1973), a partire proprio dai *Grundrisse*, come Finelli. Ancora, la considerazione che quando la produzione capitalistica giunge allo stadio delle macchine e della grande industria il lavoro non si limita a 'contare' come astratto (perché in quanto tale esso non produce altro che denaro con riferimento alla fase dello scambio finale), ma che esso è ormai divenuto astratto già nella fase della produzione immediata (perché tutte le qualità si trovano fuori di esso, oggettivate nel capitale), è di nuovo riconducibile ed esplicita in un altro libro di poco successivo di Napoleoni, *Valore* (1976). In entrambi i casi sarebbe opportuno un confronto. La ragione di Finelli, contro Finelli, è che la scissione tra coloro che deducono il lavoro astratto dal solo scambio universale di merci (che si dà, peraltro, esclusivamente nel capitalismo), quasi che la circolazione creasse il valore, e coloro che deducono il lavoro astratto dalla sola produzione capitalistica immediata, è falsa, e da superare: la ragione di Finelli sta nel resistere alla riduzione del valore a fenomeno della sola circolazione, contro Finelli perché in lui ciò si tramuta nella riduzione dell'astrazione a solo fenomeno della produzione. L'astrazione del lavoro è un *processo*, si dà nel percorso del 'lavoro' da forza-lavoro a lavoro vivo, a lavoro oggettualizzato, a validazione finale e monetaria sul mercato. Una tale visione processuale dell'Astratto consentirebbe anche di leggere diversamente il ruolo della contraddizione. Ma su questi punti non posso intrattenermi qui, e devo su di essi rimandare al mio contributo alla *Festschrift* in onore di Finelli

17

Pesa anche la sostanziale disattenzione che Finelli ha sempre prestato a Isaak Il'ijč Rubin. Questo autore, soprattutto nella terza edizione dei *Saggi sulla teoria del valore di Marx* del 1928 e in un precedente saggio del 1927 di risposta ai critici (che non del tutto a torto avevano letto le sue tesi espresse nella seconda edizione come schiacciate sulla sola circolazione delle merci) aiuta a porre il problema nei termini corretti, anche se la sua posizione non è risoluti-

va. Il lavoro astratto, dice Rubin, è legato allo ‘scambio’, ma quest’ultimo non va inteso come un momento puntuale e separato del processo capitalistico. Il riferimento è piuttosto allo ‘scambio’ come totalità del capitale: che trascorre dal rapporto capitale-lavoro, nella sua duplicità di compravendita della forza-lavoro e uso della forza-lavoro nella produzione immediata (cioè sfruttamento del lavoro vivo), alla metamorfosi finale delle merci contro il denaro come equivalente generale. Il lavoro astratto e il valore esistono già ‘latentemente’ nella produzione immediata orientata allo scambio di merci. Il limite di queste letture, come il limite di Marx, è legato ad un punto, già sollevato nella nostra comunità amicale e di pensiero da Marcello Messori nel 1984 (e che ho sviluppato in modi alternativi in altri miei scritti), e cioè alla circostanza che nel *Capitale* il denaro ha, e deve avere, essenzialmente la natura ultima di merce. Se così non è, la produzione prima della circolazione finale si riduce a produzione di valori d’uso incommensurabili, i lavori sono dunque ancora solo concreti ed anch’essi incommensurabili, e l’eguaglianza sociale nella forma dell’astrazione può essergli imposta esclusivamente ex post, nel momento dello scambio. È questa la deriva dell’approccio della forma-valore, quali che siano i suoi meriti.

18

Sono convinto da sempre che in Marx sia parimenti, se non più, fondamentale il percorso opposto, dall’interno verso l’esterno, dalla produzione alla circolazione. Occorre dunque tenere *insieme* l’idea che nello scambio sul mercato capitalistico si dà la validazione *finale* del valore ‘intrinseco’ nella forma di valore, e che questa validazione dei lavori ‘privati’ organizzati dai differenti capitali in concorrenza segue ad una loro *pre-commensurazione ideale* e conseguente *eguagliamento sociale* già nella produzione. Ma per poterlo fare – per restaurare il percorso ‘in avanti’ dalla produzione immediata alla circolazione finale di merci, occorre comprendere bene la categoria di *ante-validazione monetaria* della produzione capitalistica. Un punto a cui si avvicinò negli anni Settanta del secolo scorso Suzanne de Brunhoff, ma che fu più propriamente colto nei suoi termini esatti da Augusto Graziani nella sua teoria macro-sociale e monetaria della produzione capitalistica. Lungo questa linea di lettura, rispetto al marxismo, si riduce il peso dell’argomentazione sulla circolazione finale e sull’equivalente generale, e si sottolinea invece il ruolo fondamentale del finanziamento (bancario) alla produzione. Di qui, diviene possibile un confronto con l’economia politica del Novecento, quel filone monetario eretico che si distende da Wicksell a Schumpeter e Keynes (il Keynes del *Trattato sulla*

moneta) ad alcuni esponenti contemporanei del *financial Keynesianism* di cui occorre apprendere (ma anche ‘criticare’, nel senso della critica di Marx a Ricardo) il contributo alla scienza del capitale.

19

Giunto a questo punto dovrei riprendere dall’inizio il mio discorso. Sia nel senso di rileggere un *altro* Marx, nei suoi rapporti con Hegel e con l’economia politica, rispetto a quello di Finelli: come ho fatto in un lungo saggio pubblicato nella rivista *Consecutio Temporum* (un saggio del 2013 rispetto al quale la reazione di Finelli mi pare essere stata quella della *fin de non recevoir*, visto che quel mio scritto incrocia direttamente i temi della sua riflessione e smentisce ciò che di me viene detto in alcune pagine del *Parricidio compiuto*). Sia nel senso di procedere alla rilevazione di confusioni più interessanti forse di quelle che ho potuto qui mettere in evidenza, come quelle in cui Finelli si impiglia in merito al lavoro concreto e al significato di socializzazione nel *Capitale*. Più interessanti perché ne emergerebbe come alcuni punti di Finelli, benché sbagliati, vadano ripresi e riformulati in un’altra configurazione teorica.

20

In quella configurazione teorica davvero il valore della merce individuale dell’inizio del *Capitale* si presenta come un fantasma. Un fantasma del valore che, per venire all’esistenza, si deve separare dalla merce che lo ‘contiene’, ma non lo ‘incorpora’, per procedere sino allo stadio di crisalide, dunque di denaro come denaro, per poi mutarsi in farfalla, denaro che produce più denaro, valore che figlia plusvalore: capitale. Ma perché ciò si dia quella farfalla deve includere in modo subordinato il ‘lavoro’ dentro di sé, divenire mostro meccanico, un mostro meccanico che vive ‘succhiando’ il lavoro vivo dei lavoratori portatori viventi della forza-lavoro. Un rapporto di capitale che così si costituisce, duplice e contraddittorio: oggettuale e antagonistico, perché all’incrocio della realtà circolare che ‘pone il presupposto’, dal capitale al capitale, e della realtà lineare dello sfruttamento, dal lavoro al capitale. Il primo lato non esiste senza il secondo; come il secondo senza il primo. Mostro meccanico, ma anche vampiro, lavoro morto che non tornerebbe a vivere e ri-prodursi senza l’uso capitalistico della forza-lavoro: quel lavoro *vivo*, la cui soggezione non è data per sempre e per questo ad ogni ciclo va rinnovata: questo è il capitale. Ecco, nel libro di Finelli il capitale come vampiro è cancellato. Per questo il suo mi pare un Marx dimidiato, e dunque un Marx che non sta in piedi. Un Capitale

senza *Capitale*. O, se si vuole, il fantasma senza il vampiro. E tenere insieme il Capitale come feticcio automatico e come vampiro comporta, come ben vedeva Edoarda Masi, *non dimenticare mai la lotta di classe*.